

Nicoletta Polla-Mattiot*

Le metamorfosi del silenzio

Propongo qui qualche riflessione intorno alle metamorfosi operate dal silenzio, in occasione dell'uscita del mio libro *Il silenzio è rivoluzione. Ascoltare il suono segreto della vita* (Einaudi, 2026, pp. 152), di cui si riporta un estratto.

Proviamo a immaginare un mondo in cui gli unici colori percepibili fossero il fucsia acceso, il giallo fluo, il blu elettrico, il rosso fuoco. Proviamo a far sparire dalla mente tutti i toni pastello, le sfumature più delicate e naturalmente l'imbrunire, la luce tenue delle albe e delle aurore... Pensiamo di essere diventati ciechi ai fiori, forse anche alle stelle. Incapaci di distinguere l'infinita varietà dei cieli o i gradi di trasparenza del mare che li riflette. Tutte quelle sfumature di blu che cambiano continuamente, mai uguali a sé stesse...

Ecco, questa privazione, questa estrema povertà sensibile fa già parte della nostra vita quotidiana. Viviamo letteralmente abbagliati. Un adulto nato e cresciuto in città tende a prestare attenzione a suoni compresi fra i 40 e i 50 decibel, non perché non sia in grado di sentire rumori e voci più sottili (come sussurri o fruscii), ma perché è circondato da un costante e persistente rumore di sottofondo. Per difendersi, si abitua a non ascoltare. È un meccanismo adattativo di sopravvivenza. La sensibilità acustica sta estinguendosi, non per oggettiva fragilità, per via del contesto.

Qualcosa di simile è successo circa tre secoli fa. Gli insegnanti di un tempo usavano spiegare agli allievi la selezione naturale darwiniana con la storia delle farfalle bianche. Prima del 1760 – l'anno della Rivoluzione Industriale –, la specie *Betularia* comprendeva una maggioranza di individui con le ali bianche screziate. Con lo scurirsi delle cortecce delle betulle, dovuta alla combustione del carbone nelle fabbriche, le farfalle nere, che erano la minoranza, iniziarono

* Nicoletta Polla-Mattiot insegna Ecologia del silenzio all'Università IULM di Milano. Sul silenzio scrive libri, articoli, saggi dal 1988. Fra gli altri *Le funzioni comunicative del silenzio* (1990), *Harold Pinter, il teatro, il pubblico e il silenzio* (2001), *Il paradosso del silenzio* (2009), *Pause. Sette oasi di sosta sull'orizzonte del silenzio* (2012), *Esplorare il silenzio* (2019) e *Singolare femminile. Perché le donne devono fare silenzio* (2019). Il suo ultimo libro è *Il silenzio è rivoluzione. Ascoltare il suono segreto della vita* (Einaudi, 2026). Nel 2010 ha fondato con Duccio Demetrio l'Accademia del silenzio, scuola di pedagogia e comunicazione del silenzio.

a godere di una maggiore capacità di mimetizzarsi ai predatori, quando si posavano sugli alberi anneriti dallo smog. Così nel 1890 ben il 98 per cento degli individui della specie era passato alla varietà ad ali nere. È il fenomeno che gli esperti chiamano melanismo industriale. Credo che lo stesso stia succedendo a noi. È in atto un'enorme metamorfosi, umana e sociale, di cui siamo forse poco consapevoli – anche perché abbiamo problemi di portata ben più grave, fra guerre, instabilità politica ed economica, nuove povertà. Eppure, sta avvenendo in modo pervasivo e irreversibile. Si tratta di un inaridimento della varietà del nostro panorama sonoro, l'equivalente di una vera e propria desertificazione, una siccità che, a poco a poco, sta prosciugando la qualità e soprattutto la varietà dell'esperienza. Ci stiamo perdendo l'arcobaleno acustico a favore dell'uniformità abbacinante.

Gli antichi dicevano che ci sono state date due orecchie e una sola bocca per ascoltare molto e parlare poco. A osservare come stanno andando le cose, pare che l'*homo sapiens* degli anni Duemila, affetto da sordità e ottundimento, parli ben più di quanto ascolti.

Dunque, in mezzo a tutti i problemi del riscaldamento globale, c'è un altro tema ecologico: la compromissione definitiva della biodiversità acustica. Dal punto di vista della specie umana, il cambiamento riguarda la scarsa sensibilità per il sottovoce e i mezzi toni, la spontanea propensione a considerare solo le emissioni sopra una certa potenza. Ci stiamo trasformando a livello evolutivo... come Betularie! Gli individui della specie urlanti, vocianti e strepitanti prevalgono al 98 per cento sugli individui silenziosi e lenti (che paiono una rarità in estinzione).

Il biologo David George Haskell ha scritto un bellissimo saggio¹ in cui spiega come, quando nasciamo, ripercorriamo d'un colpo quattrocento milioni di anni di evoluzione, e ci trasformiamo da creature acquatiche ad abitanti dell'aria e della terra. È un trauma sensoriale enorme il cui ricordo seppelliamo nell'inconscio.

Proviamo a ripercorrere, in una sorta di regressione affidata all'immaginazione, il momento in cui siamo venuti al mondo, accecati dalla luce, intirizziti dallo sbalzo termico, soffocati da un singhiozzo, tramortiti dagli schiaffi presi proprio per farci piangere. Il passaggio dal bozzolo acquoso del ventre materno, tiepido e avvolgente, alla vita di fuori, è anche un'incontrollabile, sorprendente deflagrazione acustica.

Da un mondo ovattato di brusii e palpiti alla cassa di risonanza metallica di una sala parto il salto è siderale. Il racconto della nascita, dal punto di vista del bambino, è tutt'altro che delicato e soffuso. Le contrazioni sono una tempesta, la sacca amniotica si restringe e trasmette la pressione che si prova durante un'immersione subacquea a grande profondità, la testa preme sul collo ed è trascinata da una specie di risucchio verso un canale stretto che si dilata e spinge, il che provoca una compressione che diventa apnea, accompagnata da un

¹ D.G. Haskell, *Suoni fragili e selvaggi. Meraviglie acustiche, evoluzione creativa e crisi sensoriale*, trad. it. Einaudi, Torino 2023.

enorme trambusto, muscolare e vocale. In tutto sono dieci, dodici centimetri da percorrere, ma separano prima e dopo, dentro e fuori, il conosciuto e l'ignoto, essere e non essere.

Per nove mesi i fluidi e i tessuti materni hanno attutito tutti i toni alti: siamo stati dondolati dalle note basse dei borborigmi digestivi, accarezzati dal flusso ritmico delle pulsazioni del sangue, cullati dalle inflessioni morbide del respiro, il mondo esterno era una pallida eco. Le voci arrivavano smorzate, la musica era pura armonia di lontananza. Ora l'equilibrio di colpo si spezza con la violenza di una rampa di lancio. Da questo momento in avanti, le orecchie non avranno più tregua....

Poiché il racconto della nascita accompagna l'evoluzione in corso, prendiamo in mano il libro delle *Metamorfosi*, quel repertorio inesauribile di storie, che ci ha consegnato Ovidio: una metafavola di miriadi di favole (come scriveva Vittorio Sermoni), un dizionario infinito delle mutazioni, del corpo e della mente. Che ruolo riveste in queste pagine il silenzio? Quasi sempre è un difetto oppure una punizione.

Ho avuto modo di raccontare in altro contesto la storia tragica di Tacita Muta, la ciarlieria Lara/Lalla, che rivela quando dovrebbe tacere e viene punita, per contrappasso, col taglio della lingua. Il che le procura gravissimi guai: subisce l'amore violento di Mercurio, rimane incinta, partorisce i Lari, i numi tutelari dei confini domestici, e diventa, a sua volta, la dea del silenzio, a cui si dedicano riti e doni per mettersi al riparo dalle maldicenze. Una storia con moltissime stratificazioni di significati.

Ma viaggiando fra i silenzi e le *Metamorfosi* ci sono racconti ancora più brutali, come quello di Procne e Filomela. Procne, la figlia del re di Atene, va in sposa al re di Tracia, Tereo. Dopo poco tempo, però, Tereo s'invaghisce della sorella di sua moglie, Filomela. La fa sua con la forza e per timore che costei possa rivelarlo, le taglia la lingua e la fa rinchiudere.

Siamo all'opposto della vicenda di Lara/Tacita che viene violentata perché non può urlare né chiedere aiuto. Qui la lingua è tagliata dopo, perché il segreto sia mantenuto.

Filomela però è intelligente e intraprendente, non ha la lingua, ma ha cervello. Inizia a tessere una tela – tipica attività femminile – in cui rappresenta la scena di quanto accaduto e riesce a farla arrivare a Procne, che la crede morta. Le due sorelle si riuniscono ed escogitano insieme la vendetta.

Procne, la sposa legittima, aveva dato un figlio a Tereo, si chiamava Iti e il padre lo amava sopra ogn'altra cosa. Il bambino viene ucciso, fatto a pezzi e imbandito a banchetto per Tereo. Quando alla fine del pasto il re, stupito di non vederlo correre e giocare lì intorno, chiede dov'è il figlio, la moglie risponde: "Colui che cerchi l'hai dentro". L'orrore sconvolge Tereo, che sta per fare una strage, ma gli dèi, mossi a pietà dell'atroce vicenda e di tutti i suoi protagonisti, trasformano le due sorelle in uccelli. Qui entra in gioco l'intervento soprannaturale della metamorfosi: Procne diventa un usignolo, il cui canto triste lamenta in eterno la morte del figlio, Filomela una rondine ("l'una fuggì nel bosco, l'altra sotto il tetto; dal loro petto non è scomparsa

l'impronta della strage: le penne sono macchiate di sangue", scrive Ovidio²). Successivamente a loro, anche Tereo è mutato in upupa (e il suo verso sembra ripetere per sempre "dove, dove, dove?").

Il silenzio condanna, la metamorfosi libera, o almeno trasforma.

In questa storia, la definitiva perdita della condizione umana è l'unica soluzione, è la risposta all'impossibilità di vivere nella condizione tremenda, insopportabile, che si è venuta a creare. Occorre rivivere in altra forma. O come dirà centinaia di anni dopo, nel suo linguaggio potente, Carl Gustav Jung: bisogna vivere delle cose di cui si potrebbe morire (anzi, per usare la citazione esatta: "Morire esternamente è meglio che morire dentro. Decisi dunque di morire all'esterno e di vivere dentro").

C'è un mito che ci aiuta a fare un passaggio dal silenzio *nelle* metamorfosi al silenzio *come* metamorfosi e ci riconduce al nostro orecchio acquatico (per inciso, la metafora più diffusa per il silenzio è *acqua in bocca*).

Nella Galleria Borghese di Roma è conservata una notissima statua di Gian Lorenzo Bernini che coglie il momento esatto in cui Dafne, per sfuggire ad Apollo, si trasforma in alloro. Sarà la bellezza della composizione, sarà la tensione verso l'alto che la posizione delle braccia esprime, ma, nella plasticità e nella torsione dei corpi, più che la drammaticità, colpisce il germogliare, il fiorire, lo sbocciare delle dita e delle mani. Qui è possibile intravedere una strada per avvicinarsi al silenzio metamorfico. Dafne, nella storia che arriva fino a noi in varie forme e rappresentazioni, cerca disperatamente di scappare. A spingerla nella corsa affannosa è la paura, il bisogno di allontanarsi il più possibile dal destino che incombe su di lei. E più corre, più viene inseguita. Più cerca di lasciare indietro il dio e la minaccia del dolore che porta con sé, più egli si fa vicino.

Si arriva a un punto in cui fuggire non ha più senso, occorre restare: quando Dafne mette radici, allora è salva. Quando *sta*, fiorisce e nulla può più farle paura, nulla può farle del male.

L'alloro, in cui la ninfa si trasforma, cinge le tempie dei poeti e dei messaggeri di pace, è simbolo di sapienza e vittoria. Il che ci riporta a quanto dice Jung. Oppure a quanto, nel *Paradiso perduto*, diceva già un poeta seicentesco come John Milton:

La mente è un suo proprio luogo
e in sé stessa può fare un paradiso dall'inferno
o un inferno dal paradiso.³

Fermarsi, dunque, stare, è una chiave di trasformazione e metamorfosi. Se torniamo a visualizzare l'immagine della nostra nascita tumultuosa – dove l'etimologia racconta sia il rumore sia il turbamento – si coglie una ragione profonda, radicata nella memoria prenatale, per il nostro anelito al silenzio, che

² V. Sermonti, *Le metamorfosi di Ovidio*, Rizzoli, Milano 2014, p. 846, libro VI, vv. 669-670.

³ J. Milton, *Paradiso perduto*, trad. it. Bompiani, Milano 2009, p. 1088, libro I, vv. 254-255.

ne spiega l'attrazione, ma anche il timore. Sono quattrocento milioni di anni di evoluzione contratti in una sequenza di contrazioni espulsive, che ci proiettano sulla Terra per sempre, cacciandoci dal paradiso dove galleggiavamo protetti e muti.

Il silenzio ha un potenziale enorme di cambiamento perché ci mette in contatto con questi stati evolutivi remoti, riconnettendoci con la marea profonda che ci abita. È come un'immersione da cui è necessario riemergere e tornare, entrare, scendere, e poi riuscire. Forse qui sta l'origine della paura, perché occorre tenere insieme cose che non stanno insieme: sbilanciarsi per rimanere in equilibrio, esporsi per allargare i sensi e, insieme ad essi, il senso di sé. Spingersi fino al relitto della memoria fetale per ritrovare una qualità di ascolto che include la voce del mondo insieme alla propria voce.

E torniamo ancora ad Haskell: "Persino da adulti, le cellule ciliate dell'orecchio interno restano a mollo in un fluido, nelle cui spire tratteniamo un ricordo dell'oceano primordiale e dell'utero", suggerisce. "Questo nucleo, umido, profondo, interno, delle nostre orecchie, dove ascoltiamo allo stesso modo degli esseri acquatici"⁴ ci rammenta che tutto è collegato e non c'è suono senza silenzio, sviluppo senza sosta, consapevolezza senza ignoto. Che non siamo nulla noi, senza gli altri e senza il mondo.

Così di acque in maree, di lingue tagliate a metamorfosi alate, mi avvio a una conclusione che, come diceva Pinter, è solo "una fine che non vuole finire".

Studio da oltre trent'anni il silenzio come occasione, non come obbligo. Come strumento di comunicazione e di relazione, per dare (e ridare) valore alle parole (spesso mal usate e ab-usate).

Ci sono circostanze in cui parlare è difficile, altre in cui è superfluo. Di fronte alle emozioni più forti, quando, per esempio, si attraversa un abissale dolore, pare che le parole vengano meno. Eppure, si può cercare di preservare un canale espressivo che non chiuda, ma apra, che non respinga, non rimuova, non neghi, ma accolga, restando affacciato a tutto il non detto che ci portiamo dentro, a ciò che ci manca, al silenzio che ci abita.

C'è un pozzo per le parole perdute. Quelle che non hanno mai visto la luce. I desideri che non trovano la strada delle domande oppure le paure congelate in bocca. La sofferenza celata dal pudore, ma anche le parole scappate fuori per sbaglio, dette senza pensarci, parole sfuggite che ci tagliano l'anima.

Finiscono nel pozzo tutti i discorsi che non si capiscono, le voci di chi non c'è più e vorremmo accanto, le conferme che aspettiamo e non arrivano mai al momento giusto.

Si perdono lì dentro i sentimenti inesprimibili, i pensieri senza voce, le frasi pronunciate con un carico di aspettative così enorme da farle affondare.

Le parole sono importanti, ma col tempo ce ne restano solo una manciata di sicure, spendibili, accettate (socialmente e non solo). Impariamo a descriverci per quel che appare più che per quel che siamo, finiamo per dire quel che dico-

⁴ D.G. Haskell, *Suoni fragili e selvaggi*, op.cit., p. 15.

no tutti perché ripetere ci rassicura e rinforza, proprio come assomigliare. Solo che dopo un po' le parole smettono di essere frecce e diventano mattoni, costruiscono argini e si dimenticano i ponti. Muri di parole senza porte e finestre.

Così smettiamo di ascoltarle e di ascoltarci. E dire che basterebbe andare al pozzo e sporgere un po' l'orecchio per sentir uscire l'eco di un richiamo. E attingere a quell'esperanto del cuore, dove tutti i significati perduti sono rimasti in sospeso e si possono ancora ascoltare e mettere in comune.

Quel pozzo io credo che sia, oggi, il silenzio, una falda che restituisce da profondità invisibili il valore pieno delle parole. Coltivare il silenzio è uno sfasamento intimo che ci consente di accettare l'onnipresenza del mistero, di non avere paura di ascoltare. E anche di perdere e lasciar andare. Di divergere, cambiare pelle, mutare forma.

In una parola, attraversare il silenzio come metamorfosi, e non come punizione.